

LA MEMORIA. Dalle lettere di Guevara sulla missione in Congo emerge il dissidio con Fidel

Il «Che» tradito dal realismo del leader Maximo

Una grossa operazione editoriale, in cui è evidente la mano di Fidel Castro, ha messo a rumore in questi giorni il mondo della cultura storica. A distanza di trent'anni, diciotto editori europei e dell'America latina pubblicano estratti di un diario inedito del «Che» Guevara, il famoso eroe guerrigliero, sulla disastrosa fine del movimento di liberazione del Congo. In Africa il medico argentino era andato a combattere, con duecento cubani, nel 1965.

SAVERIO TUTINO

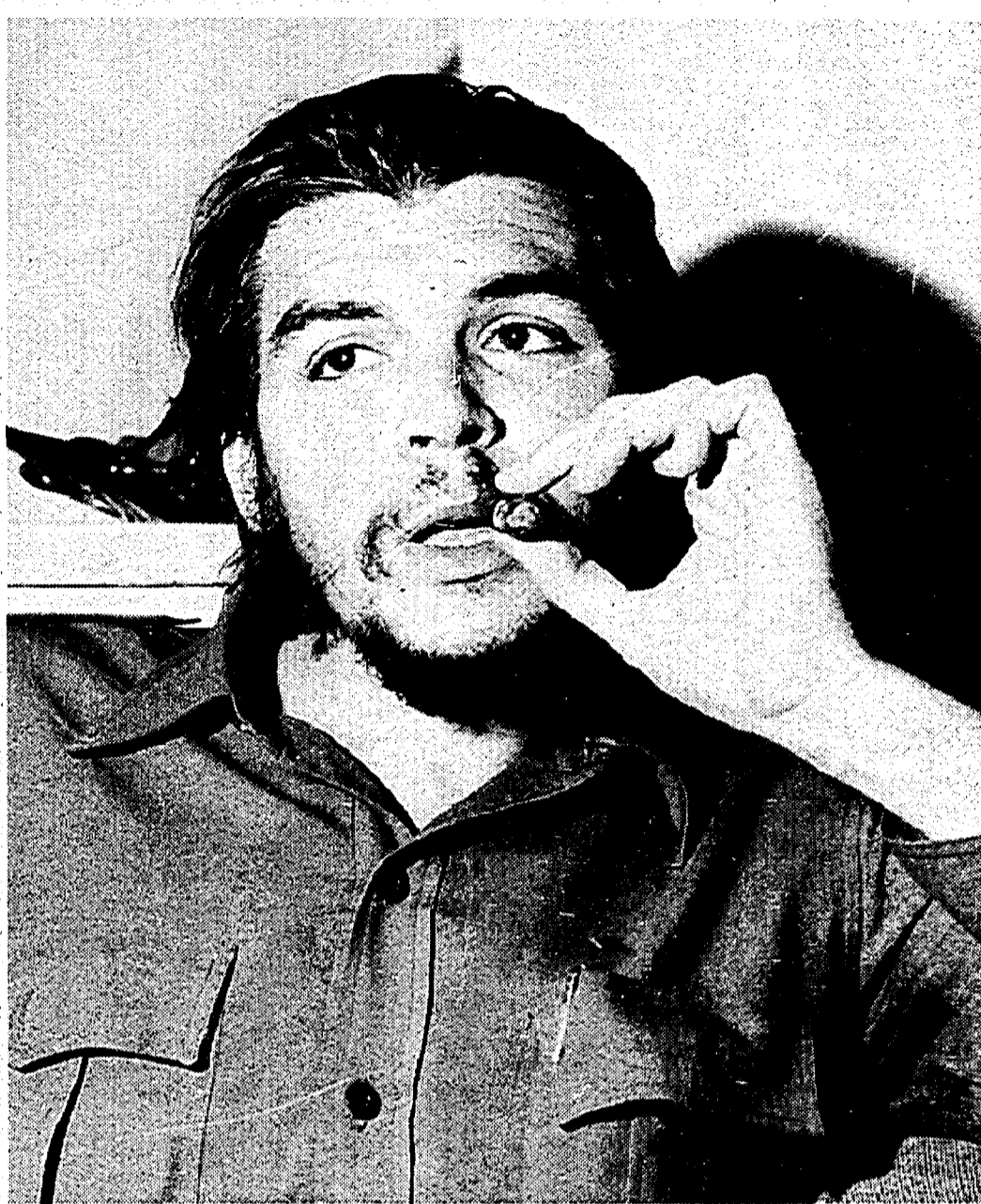
Castro, adesso, ha bisogno di dimostrare che la sua fama di testa calda, a partire dalla famosa crisi d'ottobre, era soprattutto uno strumento convenzionale dietro il quale L'Avana celava una piena adesione alla politica di coesistenza dell'Unione Sovietica. A questo scopo, la «fuga» dai cassette di Stato di una parte significativa del diario del «Che» era dunque diventata una necessità impellente. «Dopo la lettera di commiato a Fidel» scriveva Guevara nel '65 «avevo l'impressione che i compagni avessero cominciato a vedermi come un uomo di altre latitudini, qualcosa di lontano dai problemi concreti di Cuba...». Eppure è ancora in base a quella lettera che molti, compreso l'autore della prefazione all'inedito che oggi si pubblica, continuano a mettere l'accento sull'amicizia tra Fidel e il «Che» piuttosto che sulle loro obiettive divergenze, che esplosero proprio nel Congo. Nè si domandano perché questo libro sia stato tenuto nascosto così a lungo da Fidel Castro.

La delusione bruciante

Al di là dei soliti stilemi di un mito duro a morire, il libro edito in Italia da Ponte alle Grazie e composto a sei mani, diligentemente, da Paco Ignacio Taibo II, Froilan Escobar e Félix Guerra è forse il documento più importante prodotto finora sulle contraddizioni tragiche nelle quali si è impantanata, alla fine degli anni Sessanta, la politica di Fidel Castro. Nella parte conclusiva della sua cronaca, scritta a Dar Es Salam mentre la sconfitta gli bruciava nel cuore, Guevara confessa di non essersi sentito «mai tanto solo». «Questa è la storia di una decomposizione», dice con toni che stringono il cuore. Ed è su questa «documentata delusione» che si deve concentrare, a distanza di trent'anni, l'attenzione degli storici: perché da essa si ricava la prova che non fu soltanto l'impreparazione dei congolese a provocare la sconfitta del «Che», ma anche la natura del supporto cubano, volutamente costituito da un contribu-

E annotò il guerrigliero: «Mal mi sono sentito così solo»

«Durante quelle ultime ore di permanenza in Congo mi sono sentito solo, come mai prima, né a Cuba né in nessun altro luogo dove mi avessi condotto il mio peregrinare. Potevo dire: mal come oggi, dopo tanto camminare, mi sono ritrovato così solo...». Questo lo stato d'animo in cui il Che comincia a scrivere il diario che oggi, a distanza di quasi trent'anni vede la luce. «L'anno in cui non siamo stati da nessuna parte», è il titolo del libro a cura di Paco Ignacio Taibo II, Froilan Escobar, Félix Guerra, con la prefazione di Pino Cacucci, edito da Ponte alle Grazie, in questi giorni in libreria.

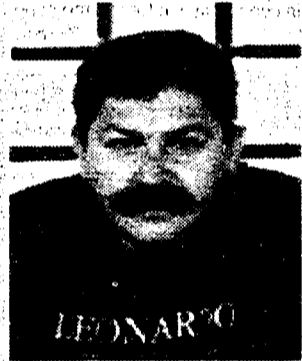


Ernesto Che Guevara alla fine degli anni 60 durante una missione economica a Roma

Elio Sorci/Agf-Fotografica Internazionale

to militare e umano inadeguato. Una sconfitta annunciata. Sono molti i brani del diario del «Che» che documentano questo. Ancora prima di partire da Cuba, Guevara chiedeva informazioni al capo del controspionaggio Manuel Pinheiro e sottolineava l'urgenza di poter portare con sé determinati uomini, che avevano tutte le qualità per una missione come quella che si accingevano a compiere. Ma Pinheiro non lo ascoltava: «Pinheiro non mi ha mandato il personale. E le poche informazioni che siamo riusciti a ottenere sono arrivate grazie alle referenze. Durante una riunione con Fidel fui incaricato di selezionare alcuni altri compagni... Lo dissi a Pinheiro, ma la selezione non venne fatta...».

Mettiamo dunque il dito per la prima volta su spinose questioni. Da molti anni queste cose venivano enunciate come ipotesi ed erano puntualmente e sdegnosamente smentite dall'Avana. Intanto Pinheiro è stato destituito, e quella della diversità dei ruoli fra Castro e Guevara, nella svolta decisiva della rivoluzione cubana, diventa ora materia di normale uso politico. Dopo la scelta dell'alleanza con l'Urss, Fidel a Cuba era tutto intento a rendere compatibile l'immagine di un suo permanente ruolo rivoluzionario con le esigenze reali della politica mondiale di coesistenza diretta da Mosca. Guevara, nel Congo, era invece circondato dalle quotidiane prove di una inevitabile sconfitta, eppure tentava ancora di credere possibile una rivoluzione che abbracciasse tutto il Terzo mondo, con l'aiuto di Cuba. A un certo punto Fidel, sentendo Guevara esprimere dubbi, lo fa raggiungere da amici comuni, come Emilio Aragonés, il medico Machado Ventura, Osmani Cienfuegos. Ma questi sono latori di messaggi gonfi di un ottimismo fuori luogo e il «Che», che sta facendo i conti con il caos di un movimento di liberazione lacerato al suo interno, privo di forza militare, minato alla base dalla sua incompatibilità con la linea sovietica, si arrabbia e litiga con gli emissari, pur autore-



Paco Ignacio Taibo Giovannetti/Epifora

Guevara in una data imprecisata, ma che sembra collocarsi intorno al novembre del 1965: «Ho ricevuto la tua lettera che ha suscitato in me sentimenti contraddittori, considerando che in nome dell'internazionalismo proletario commettiamo errori che si possono rivelare molto dannosi. Inoltre, sono personalmente preoccupato dal fatto che

(...) si possa pensare che sono affetto dalla terribile malattia del pessimismo senza motivo (...). Posso garantirvi che, se non fosse per me, questo bel sogno si sarebbe già disintegrato del tutto in una catastrofe generale. Nelle lettere precedenti chiedevo di non mandarmi tanti uomini ma quadri esperti, dicevo che qui le armi non mancano (...). Ci sono anche troppi uomini armati, ma c'è assenza di soldati; e vi avvertivo di non fornire denaro se non col contagocce (...). Niente di tutto questo è stato rispettato e si sono fatti piani fantasiosi che ci espongono al pericolo del discredito internazionale e potrebbero mettermi in una situazione alquanto difficile...». Per il suo fronte, chiedeva poco: «Avevo calcolato scriveva il «Che» a Fidel «cinquemila dollari al mese. Adesso mi sono reso conto che una somma venti volte più grande viene elargita, e in un colpo solo, ai signorini in vacanza per spassarsela in tutte le capitali del mondo...».

Spese di facciata, dunque. A Cuba, dove si sovrappone già la fame, c'e-

ra stata una svolta di centottanta gradi dopo la partenza del «Che» ma non bisognava che si sapesse. Fidel Castro aveva bisogno di esibire movimenti in apparenza mirati a rivoluzionare il Terzo mondo; in realtà cercava di ammansire le rivolte in atto, mitigare gli impulsi eversivi, controllare le guerriglie per frenarle e smorzare gli ardori, dividere i capi per aiutare a far confluire tutto nel gioco sovietico per la coesistenza.

Il «Che» forse fingeva di non accorgersene. Doveva comunque evitare di apparire in contrasto con la nuova Internazionale dei popoli oppressi, la Tricontinentale, che stava per riunirsi all'Avana sotto l'egida sovietica. Sta di fatto che mentre a Cuba, alla fine del '65 e agli inizi del '66 si celebrava l'assemblea mondiale dei movimenti di liberazione anticoloniali, nel Congo si consumava rapidamente sotto gli occhi del «Che» la catastrofica sconfitta di uno dei più importanti di questi movimenti, quello che era stato lanciato da Patrice Lumumba e che adesso era diviso fra Mulele,

Sumaliot, Gbenye e altri. E Cuba come l'Urss non erano estranei a questa sconfitta.

Nel primo trimestre del 1966, la vicenda si conclude ingloriosamente. Il movimento si dissolve e i resti della guerriglia si ritirano in Tanzania. Anche il «Che» è costretto a fuggire, disperato. Ora si, il «Che» non ha più niente da nascondere. E si mette a scrivere. Centocinquanta cartelle, dettate a un amico e poi correte con brevi annotazioni di suo pugno, a Dar Es Salam, in attesa di accordi per una nuova destinazione. Passerà poi per Parigi e tornerà per poco tempo a Cuba dove, per concedergli un'altra possibilità da lui perentoriamente richiesta, lo aiuteranno a organizzare la spedizione in Bolivia. E lì si troverà ancora più solo che nel Congo.

Un accordo superato

Col memoriale sulla sconfitta africana il «Che» voleva evidentemente rettificare, in qualche modo, il senso ottimistico della famosa lettera lasciata a Fidel un anno prima, partendo da Cuba. Allora si era assunto tutta la responsabilità del gesto che compiva lasciando l'isola dove aveva combattuto con Castro. Adesso questo accordo che lo legava all'amico («tu resti alla testa di Cuba, io vado a tentare la sorte altrove») gli appariva superato da circostanze che allora non aveva previsto. Ma Fidel ha nascosto per trent'anni questo scritto. Fidel restava per lui un amico, ma il suo ruolo nel mondo non coincideva più con quello che il «Che» tentava di realizzare. A quell'epoca ero corrispondente dall'Avana per l'Unità. Nel giugno del '65, scrissi per il *Nouvel Observateur* di Parigi un articolo nel quale suggerivo che la partenza misteriosa del «Che» da Cuba potesse nascondere un conflitto potenziale con Castro: percepivo vagamente una realtà che poi ha impiegato decenni per venire alla luce. Adesso, a Castro premuto dalla necessità urgente di trovare un'intesa con gli Stati Uniti, fa comodo che la verità di allora emerga. Ma allora, per più di un anno dopo la pubblicazione, del mio articolo, caddi in disgrazia presso i dirigenti cubani. Non ero più il gradito rappresentante di un «partito fratello», ma un giornalista ficcanaso del quale bisognava diffidare. Forse, secondo alcuni, anche il confidente di agenti della Cia.

Ernesto Guevara era un uomo poco adatto alla politica. Nel Congo - lo vediamo dalle testimonianze di cubani, ruandesi, congolese che gli stavano accanto - svelava candidamente la sua sensibilità e il suo carattere ombroso e orgoglioso, diverso da tutti. Leggeva e studiava anche in piena guerriglia. Imparava lo «swahili», cercava di capire i costumi locali, si sacrificava per gli altri. Ma quello che non riusciva a praticare era l'esercizio della politica come arte della dissimulazione. Cosa che invece Fidel Castro praticava normalmente con il gusto della perfezione. Lo pensavamo già allora in molti, qualcuno lo ha scritto. Adesso ne abbiamo la prova, grazie a questo libro composito e struggente, che tutti dovrebbero leggere per capire qualcosa di un secolo di grandi finzioni e di terribili disastri.

Fumetti. A «Lucca incontri» c'è una sorpresa: tornano due famosi personaggi

Blek e Miki, eroi da West antico

DAL NOSTRO INVIATO RENATO PALLAVICINI

LUCCA. Lo slogan è «fumetto da jeans», al passo coi tempi. Ma i protagonisti sono nati in anni in cui i jeans erano in pochissimi a portarli, o comunque non erano ancora una «divisa» di moda. Parliamo del Grande Blek e di Capitan Miki, eroi di carta nati negli anni Cinquanta, che tornano in edicola a partire dal 3 novembre con una serie di avventure nuove di zecca. Ci tornano, però, nel vecchio, classico formato a striscia, popolarissimo qualche decennio fa e poi scomparso. La nuova iniziativa editoriale della Dardo (da sempre editrice di Blek, Miki e di tanti altri celebri fumetti) è stata presentata qui a Lucca, nell'ambito di *Lucca Incontri*, la grande rassegna dei fumetti e dell'illustrazione che si conclude domani. A fare da padrini l'editore Giuseppe Chiaverotti, Dario Guzzon e Lina Buffolente (due nomi storici del fumetto italiano) e i nuovi sceneggiatori e disegnatori

delle serie, Flavio Volta, Alberto Arato e Birago Balzano. Capitan Miki, eterno ragazzo «piccolo» ranger, fa la sua prima comparsa nel luglio del 1951. Lo mettono al mondo tre signori che rispondevano al nome di Giovanni Sinchetto, Dario Guzzon e Pietro Sartoris, più noti con la mitica sigla di «esseGesse», composta con le iniziali dei loro cognomi. Si ispirano ai film western dei Quaranta e Cinquanta, John Ford in testa. Un amore, il loro, per l'avventura, il west e la frontiera, ma anche per un'epoca antecedente, quella dei primi coloni, degli indiani e dei trapper (i cacciatori di castori): insomma David Crockett e i romanzi di James Fenimore Cooper. Nasce così, sempre per mano del trio, Blek-Macigno, roccioso trapper che lotta contro gli inglesi e i soprusi d'ogni sorta. Blek arriva qualche anno dopo Miki (il 3 ottobre del 1954), ma i due, assieme, «sbancano i botteghini» con centi-

naia di migliaia di copie ogni settimana, insidiando per qualche tempo il grande «rivale» di casa Bonelli, Tex Willer. Il loro ritorno in edicola nella vecchia dimensione a striscia «è una vera e propria scommessa editoriale - commenta l'editore Casarotti - In tempi di albi patinati, di tavole fantasmagoriche e di copertine speciali, noi proponiamo un collegamento con il passato che speriamo possa risultare, a suo modo, anche una novità». Dario Guzzon, torinese, classe 1926, è l'unico rimasto del trio «esseGesse» (Sinchetto e Sartoris sono scomparsi da qualche anno): «Avevo intenzione - confessa Guzzon - di starmene tranquillo in un angolo a non far niente: qualche copertina, uno speciale ogni tanto, o poco di più. Poi, l'editore Casarotti mi ha proposto di rimbocarmi le maniche e di tornare in prima fila. E così farò un po' da supervisore delle nuove sceneggiature, dando suggerimenti e consigli ai più giovani». Lina Buffolente, vicentina, classe

1924, non è «pigra» come Guzzon. Anzi è talmente entusiasta da aver già disegnato 14 numeri del nuovo *Blek*. Gloria del fumetto italiano, e una delle rarissime donne del mondo dei comics, Lina Buffolente è una bravissima e instancabile disegnatrice (suoi sono Liberty Kid e Fioristella, Piccolo Ranger e il Comandante Mark). E' affezionatissima a Blek Macigno e parlandone, tradisce quasi una passione per questo «Schwarzenegger dell'epoca, rude con i pettorali scoperti e con quella sua bellezza ostentata esposta al vento del Nord». *Il Grande Blek e Capitan Miki* usciranno tre volte al mese, in una tiratura iniziale di 50.000 copie ciascuno e al prezzo di 2.000 lire (un po' alto per 32 paginette). Per celebrare i quarant'anni di Blek, inoltre, sta per uscire un volume edito da Lo Scarabeo, curato da Alberto Gedda per la collana «I libri più belli» diretta da Piero Alligro, e a Torino, città natale della «esseGesse», verranno allestite ben tre mostre.

Germania

Christa Wolf riammessa all'Accademia

BERLINO. Christa Wolf, la celebre scrittrice della ex Rdt, è stata riammessa nella prestigiosa Accademia delle Arti di Berlino. Da essa la Wolf era dovuta uscire nel Marzo dell'anno passato. Dopo che la stessa scrittrice aveva ammesso i suoi passati rapporti con la Stasi, la disciplina politica tedesca orientale. La decisione di riammetterla è stata assunta Sabato sera all'unanimità dall'Assemblea d'autunno dell'Accademia. La vicenda delle dimissioni della Wolf era nata da una serie di rivelazioni dello *Spiegel*, che aveva fornito le prove dei contatti fra la Stasi e la scrittrice svoltisi tra il 1959 e il 1962. Ora l'Accademia attende il ritorno di un altro «protagonista»: Gunther Grass. Dimessosi da presidente nel 1989, a causa della mancanza di solidarietà pro-Rusdhiè da parte dell'Accademia.

A IMMENSA FORESTA DI ABE... I GIGANTE DEI LUNGI CA... I BIONDI E INTENTO A PRE... IRE TRAPPOLE... LE VOLPI.



Il Grande Blek, il fumetto del trio Essegeese